

Nicola Racioppi

*Membro del Consiglio direttivo dell'Associazione
Campani di Monte San Giacomo
Pensionato, ex direttore amministrativo
del Palmeira Football Club
San Paolo*

Io sono arrivato a San Paolo il 2 agosto 1952. Sono nato a Monte San Giacomo, provincia di Salerno. Un paese piccolino confinante con la Calabria e con la Basilicata.

Sono partito da Genova, la barca si chiamava *Anna Costa*. Il viaggio è durato 15 giorni circa e siamo sbarcati a Santos che si trova a 65-70 km da San Paolo.

Durante il viaggio mi sono divertito molto perché sulla nave c'erano tutti i divertimenti possibili. La prima volta che sono venuto qui ero con mia sorella, ero accompagnatore. Ero venuto proprio per accompagnare mia sorella più grande. Lei aveva 24 anni, io 20.

Io non sono venuto come immigrato, ma sono venuto con un atto di richiamo. Sono venuto con l'atto di richiamo della famiglia: avevo due zii e un fratello qui. Mia sorella era venuta perché voleva stare con un altro mio fratello. E poi, diceva, nel piccolo paese la vita era troppo monotona. Così mia sorella volle provare a vivere a San Paolo e devo dire che si è trovata bene.

Io prima di venire in Brasile in Italia studiavo, ma poi è venuta la guerra. Ho fatto fino alla terza media, poi ho dovuto lasciare gli studi per la guerra; stavamo in piena guerra e non si poteva più studiare bene.

Avevo in progetto di entrare come carabiniere nell'Arma, avevo fatto la domanda per i carabinieri. Avevo già messo la firma per tre anni, e avevo il nulla osta; ma è venuta prima la chiamata in Brasile e me ne sono venuto qui. Se fosse arrivata quella dei carabinieri mi sarei sicuramente arruolato nell'Arma e sarei rimasto in Italia. Il caso ha votato per la mia emigrazione in Brasile.

Quando sono arrivato i primi mesi li ho dedicati allo studio, sono stato quaranta giorni a scuola per imparare il portoghese; poi mi sono messo a lavorare con l'azienda che gestiva la lotteria federale. Però non ero un impiegato ma gestivo il gioco per conto mio con una

piccola esattoria, e così sono stato fino al '54 a lavorare con la lotteria.

Nel '54 abbiamo comprato con i miei zii e mio fratello una panetteria-pasticceria-bar-ristorante. Tanto è vero che la prima macchina italiana di caffè espresso, una Faema cinquebraccia, qui a San Paolo, l'avevamo noi nel nostro negozio. A quell'epoca veniva gente da lontano, facevano la fila per prendere il caffè espresso italiano fatto qua, da noi.

Con il ristorante e il bar è andata bene, ma l'ho lasciato nel '63: l'ho lasciato in mano ai familiari e sono tornato a lavorare con la lotteria.

Nel giro di pochi anni sono arrivato a gestire quattro, cinque negozi per la lotteria, sono arrivato ad avere 350 ragazzi che lavoravano per me. A quell'epoca non c'era niente di meccanico, il lavoro si doveva fare tutto a mano.

Ho portato qui la cultura napoletana del Lotto; qui i brasiliani sono pazzi per il gioco. E io avevo indovinato il modo per lavorare bene.

Poi, era il '65, insieme a mio zio, mio fratello e un altro gruppo – dieci/quindici persone – abbiamo comprato il terreno per costruire l'associazione; e verso la fine degli anni '60 – con l'impegno di molte persone – abbiamo finalmente costruito la sede: era ed è ancora grande, almeno 800 metri quadri.

L'associazione si chiama Associazione di Monte San Giacomo. L'idea era quella di stare insieme, non solo tra i Sangiacomesi ma tra tutti i Campani.

L'emigrazione per l'Argentina si è chiusa ufficialmente nel '56, ma praticamente fino alla metà degli anni '70 continuava ad arrivare gente anche se a quel punto solo con contratto di lavoro già stipulato.

Oggi nello Stato di San Paolo ci sono quasi 20 milioni di cittadini di origine italiana, mentre nella città di San Paolo siamo circa 6 milioni.

I Sangiacomesi che sono arrivati dopo la guerra si sono inseriti quasi tutti nella lotteria, chi più chi meno; qualcuno ha trovato lavoro anche in fabbrica. Ma sono stati pochi.

Noi Sangiacomesi qui siamo un migliaio di persone, circa duecento famiglie. Quasi tutti lavoravano nella lotteria, in un certo senso abbiamo monopolizzato la lotteria qui a San Paolo; prima vendevamo i biglietti per le strade, poi abbiamo messo su i negozi e così via. Alla fine abbiamo tutti i negozi del settore.

Tutti i Campani comunque hanno fatto strada, hanno avuto successo; chi con la lotteria,

chi in fabbrica, e quasi tutti hanno una casa propria. Insomma stanno bene.

È stata un'immigrazione diciamo di successo, specialmente fra quelli arrivati dopo il '45.

Ci sono anche dei Campani che non ce l'hanno fatta, ma sono pochi. Comunque oggi è dura per tutti, girano meno soldi e chi vive, ad esempio, con la pensione minima fa fatica ad arrivare a fine mese.

Negli anni '70 mi sono occupato personalmente anche di una società sportiva, il Palmera. Per più di venti anni sono stato direttore sportivo del Palmera. Ancora oggi il Palmera è una grande squadra che in Brasile è paragonabile alla Juventus o al Milano in Italia.

Nel 2000 siamo andati a disputare la supercoppa in Giappone con il Manchester. Loro hanno vinto in Europa, noi abbiamo vinto in Sudamerica la coppa Libertadores. Abbiamo perso uno a zero, è stata una pena!

Io mi ero fatto socio della squadra nel '53, poi nel '71 è stato eletto presidente un mio amico, una persona che mi conosceva bene. Sono stato prima direttore delle Relazioni pubbliche e poi mi hanno fatto la proposta di essere direttore di calcio. Io ero il manager, come dicono in Italia; facevo contrattazione per i giocatori e i contratti di ingaggio. Mi occupavo della parte commerciale, ma quando si giocava io ero sempre in panchina con i giocatori e i dirigenti importanti della squadra.

Con la squadra, sono stato in Iran, sono stato in Algeria, sono stato in Turchia, sono stato in Italia, siamo stati in Giappone. Ho girato il mondo praticamente con la squadra.

In questi cinquant'anni che sono in Brasile però mi sono sempre dedicato anche alle associazioni dei Campani e in particolare quella di Monte San Giacomo.

Nell'86 sono stato anche eletto nei Comites, ora sono vicepresidente del Comites fino alle prossime elezioni che si terranno tra settembre-ottobre del 2002. Oltre a tutto ciò sono anche vicepresidente del Circolo Italiano di San Paolo che ha sede nel Palazzo Italia, il grattacielo più alto della città.

Questa mia passione per le associazioni italiane forse nasce da quella che noi emigranti chiamiamo «nostalgia di italianità».

Perché quando si sta in Italia non si sa cosa è la nostalgia. Solo stando fuori uno può capire la nostalgia. Un giorno che sono stato al Municipio di Monte San Giacomo, mi hanno

dato una medaglia di ricordo.

In quell'occasione mi emozionai molto. Quasi piansi. E allora dissi questo: «Voi non conoscete cosa è la nostalgia, voi non la vedete la nostalgia. La nostalgia è una cosa che si sente dentro. Ma che cosa è la nostalgia? Io rispondo sempre: è la passione della terra dove sei nato».

È la passione, il desiderio di essere in Italia. Quando la sentivo di più questa nostalgia? È facile rispondere: «Alle feste: per il Natale, per Pasqua; quando ci riunivamo in famiglia. Quando incontravo i miei amici più cari all'associazione e stavamo insieme».

Specialmente nei primi tempi era una nostalgia veramente forte. Per questo io dico: «La nostalgia non si vede ma si sente».

Io sono venuto con due fratelli e una sorella. I miei rimasero a Monte San Giacomo. Papà era un brigadiere della Forestale, morì nel '61. Mia madre la sono andata a prendere nel '67 ed è morta qui; sono andato a prenderla io per farla stare con noi.

Qualche volta ho mandato i soldi a casa, ma non spesso anche perché in famiglia stavano bene. Io ho un fratello a Roma che è stato professore all'Università di Roma ed anche preside della facoltà dove insegnava.

Comunque tornando alla mia storia qui in Brasile, negli ultimi anni ho lasciato il lavoro e mi sono dedicato alle associazioni. Sono andato in pensione e così tutto il mio tempo lo passo organizzando gruppi di Campani. Il lavoro dell'Associazione di Monte San Giacomo l'ho lasciato alle persone di fiducia; così riesco a lavorare un po' anche con le altre. Qui sono molto rispettato per cui mi ascoltano tutti. Sono attualmente Consultore.

L'Associazione delle donne campane è nata anche per merito mio.

Con i Brasiliani c'è sempre stato un buon rapporto, io credo che in tutte le razze del mondo si trova la gente buona e la gente cattiva; ma in linea generale i Brasiliani sono buoni. Sono come noi.

Nello Stato di San Paolo, su una popolazione di 15-20 milioni, credo che più o meno ci siano 200.000 Campani, di cui la metà circa abita in città. Io mi ricordo che quando sono arrivato, nel '52, San Paolo faceva complessivamente due milioni di abitanti. L'ho vista svilupparsi a vista d'occhio.

In alcune famiglie campane si può risalire fino a quattro generazioni. Per chi è qui da

molto tempo c'è il rischio di perdere un po' le tradizioni italiane, l'italianità; e specialmente per i giovani è una questione da non sottovalutare. È una questione decisiva.

Ma per me io mi sento italiano, ho il passaporto italiano e per esempio potrei votare solo in Italia. I miei figli invece hanno il doppio passaporto.

Per noi vecchi immigrati è diverso, qui o ti naturalizzi o resti italiano o portoghese. Da Italiano non ho mai potuto partecipare alla vita politica del paese; così ne sono sempre rimasto fuori.

Mi ricordo che nell'85 quando ottenni 9.500 voti circa al Comites, un politico mi chiese di naturalizzarmi e divenire deputato. Ma io risposi di no, non sono nato per la politica.

In altri posti come in America del Nord, ad esempio, la naturalizzazione è quasi automatica dopo cinque anni che sei residente; qua in Brasile è diverso, devi essere tu a volerlo.

Anche se ho fatto questa scelta però, con mio figlio è stato diverso. Ho cercato fin da subito che si integrasse con gli altri ragazzi brasiliani senza che si sentisse diverso da loro.

Un episodio mi torna sempre alla mente: nel '70 quando l'Italia perse i mondiali con il Brasile io ero triste e nervoso, ma mio figlio che allora aveva sette anni mi chiese se poteva andare a festeggiare con gli amici brasiliani e io ce lo mandai. Incoraggiandolo.

Si deve fare così con i figli perché se no si crea un problema anche culturale, specialmente nella scuola e con i compagni. Lasciare a loro come farsi guidare dall'istinto e dalla cultura che sviluppano e non imporgli niente. Potrebbe essere dannoso imporgli per forza di essere italiano o brasiliano.